

Howard Zinn  
Anthony Arnove

Voci del popolo americano  
Dalle rivolte dei primi schiavi  
alla guerra al terrorismo

*Traduzione di Enrico Basaglia e Bruna Tortorella*

**ilSaggiatore**

Parte del capitolo 22 e il capitolo 23 sono stati tradotti da Luca Fusari.

Sito & eStore – [www.ilsaggiatore.com](http://www.ilsaggiatore.com)

Twitter – [twitter.com/ilSaggiatoreEd](https://twitter.com/ilSaggiatoreEd)

Facebook – [www.facebook.com/ilSaggiatore](https://www.facebook.com/ilSaggiatore)

© 2004, 2009, 2014 by Howard Zinn and Anthony Arnove

Originally published in English by Seven Stories Press, Inc., New York, U.S.A.

© il Saggiatore S.r.l., Milano 2014

Titolo originale: *Voices of a People's History of the United States*

## Voci del popolo americano

*A Roslyn Zinn (1922-2008)  
e alle voci ribelli delle generazioni future*



# Sommario

<i>Introduzione</i>	17
1. I primi schiavi	25
Tre documenti sulle rivolte degli schiavi (1720-1793), 26 – Due petizioni contro la schiavitù (1773-1777), 28 – Benjamin Banneker, lettera a Thomas Jefferson (19 agosto 1791), 31	
2. Servitù e ribellione	35
Richard Frethorne sulla servitù a contratto (20 marzo-3 aprile 1623), 36 – «La vera storia dell'inizio, dello sviluppo e della cessazione della recente rivolta in Virginia, umilmente e imparzialmente riferita dai commissari nominati da Sua Maestà per indagare sugli affari della detta colonia» (1677), 38 – Proclama dell'Assemblea legislativa del New Hampshire sul tumulto degli alberi da cantiere (1734), 41 – Lettera di William Shirley al ministero del Commercio a proposito del tumulto di Knowles (1° dicembre 1747), 42 – Gottlieb Mittelberger, «Il viaggio di Gottlieb Mittelberger in Pennsylvania nell'anno 1750 e ritorno in Germania nell'anno 1754» (1754), 45 – Rapporto sulla sommossa dei fittavoli dello stato di New York (14 luglio 1766), 49	
3. Si prepara la rivoluzione	51
Thomas Hutchinson riferisce sui moti contro lo Stamp Act a Boston (1765), 52 – Testimonianza di Samuel Drowne sul Massacro di Boston (16 marzo 1770), 54 – George Hewes ricorda il Tea Party di Boston (1834), 56 – Dichiarazione di indipendenza dei meccanici di New York (29 maggio 1776), 58 – Thomas Paine, <i>Senso comune</i> (1776), 59	

4. Una mezza rivoluzione 67
- Lettera di Joseph Clarke sulla ribellione a Springfield (30 agosto 1774), 68 – Joseph Plumb Martin, «Racconto di alcune avventure, azzardi e sofferenze di un soldato della rivoluzione» (1830), 70 – Samuel Dewees sulla repressione nell'esercito continentale dopo gli ammutinamenti del 1781 (1844), 75 – «Publius» (James Madison), *Federalist No. 10* (23 novembre 1787), 79
5. Gli esordi del movimento delle donne 87
- Maria Stewart, discorso all'Assemblea massonica africana, Boston (27 febbraio 1833), 88 – Discorso di Angelina E. Grimké Weld alla Pennsylvania Hall (17 maggio 1838), 89 – Harriet Hanson Robinson, «Caratteristiche delle prime ragazze di fabbrica» (1898), 93 – S. Margaret Fuller Ossoli, «La donna nell'Ottocento» (1845), 96 – Elizabeth Cady Stanton, «Dichiarazione di intenti e risoluzioni, Convenzione di Seneca Falls» (19 luglio 1848), 98 – Sojourner Truth, «Non sono forse una donna, io?» (1851), 101 – Protesta matrimoniale di Lucy Stone e Henry B. Blackwell (1° maggio 1855), 102 – *Stati Uniti d'America vs. Susan B. Anthony*, Susan B. Anthony si rivolge al giudice Ward Hunt (19 giugno 1873), 103
6. Il trasferimento degli indiani 107
- Discorso di Tecumseh agli indiani osage (inverno 1811-1812), 108 – Due documenti sul trasferimento dei cherokee, 110 – Discorso di resa di Falco Nero (1832), 115 – Due dichiarazioni di Capo Joseph dei Nasi Forati (1877, 1879), 117 – Alce Nero, «La fine del sogno» (1932), 119
7. La guerra al Messico 125
- Diario del colonnello Ethan Allen Hitchcock (30 giugno 1845 – 26 marzo 1846), 126 – Frederick Douglass, discorso alla Convenzione del New England (31 maggio 1849), 129 – Editoriale del *North Star*, «La guerra con il Messico» (21 gennaio 1848), 130 – Henry David Thoreau, *Disobbedienza civile* (1849), 134
8. Schiavismo e ribellione 139
- L'appello di David Walker (1830), 140 – Harriet A. Jacobs, «Accadimenti nella vita di una giovane schiava. Scritto da lei stessa» (1861), 142 – Inserzione di James Norcom per la schiava fuggitiva Harriet Jacobs (30 giugno 1835), 146 – Due lettere di schiavi ai loro ex padroni (1844-1860), 146 – Frederick Douglass, «Il significato del Quattro luglio per i Negri» (5 luglio 1852), 149 – John Brown, «Ultima dichiarazione in tribunale» (2 novem-

bre 1859), 154 – Osborne P. Anderson, «Una voce da Harper's Ferry» (1861), 155 – Consigli di Martin Delany agli ex schiavi (23 luglio 1865), 158 – Henry McNeal Turner, «Sull'eleggibilità dei membri di colore all'Assemblea legislativa della Georgia» (3 settembre 1868), 161

## 9. Guerra civile e lotta di classe

165

Resoconto della Rivolta della farina a New York da parte di un testimone oculare (febbraio 1837), 166 – Hinton Rowan Helper, «La crisi incombente del Sud» (1857), 168 – «Operaio» (Ignoto), «Perché votiamo secondo la classe» (13 ottobre 1863), 170 – Joel Tyler Headley, «I grandi tumulti di New York» (1873), 173 – Due documenti sul malcontento nel Sud durante la Guerra civile (1864-1865), 176 – J.A. Dacus, «Cronaca dei grandi scioperi degli Stati Uniti» (1877), 178

## 10. Scioperanti e populistici nella Gilded Age

183

Henry George, «Il reato di povertà» (1° aprile 1885), 184 – August Spies, «Discorso di August Spies» (7 ottobre 1886), 187 – Anonimo, «Assassinio in flagrante: negri barbaramente trucidati a Thibodaux, Louisiana» (26 novembre 1887), 190 – La Piattaforma di Omaha del Partito populista americano (4 luglio 1892), 192 – Il reverendo J.L. Moore sull'Unione dei contadini di colore (7 marzo 1891), 193 – Ida B. Wells-Barnett, «La Legge di Lynch» (1893), 195 – Dichiarazione degli scioperanti di Pullman (15 giugno 1894), 198 – Edward Bellamy, *Guardando indietro, 2000-1887* (1888), 200

## 11. Socialisti e *wobblies*

203

Mother Jones, «Mobilitazione: il più importante fattore di progresso» (24 marzo 1903), 204 – Upton Sinclair, *La giungla* (1906), 207 – W.E.B. Du Bois, *Le anime del popolo nero* (1903), 211 – Emma Goldman, «Il patriottismo. Una minaccia per la libertà» (1908), 218 – «Dichiarazione degli operai tessili di Lawrence in sciopero» (1912), 220 – Appello di Arturo Giovannitti alla giuria (23 novembre 1912), 223 – Woody Guthrie, «Ludlow Massacre» (1946), 227 – Julia May Courtney, «Ricordatevi di Ludlow!» (maggio 1914), 228 – Joe Hill, «Il mio testamento» (18 novembre 1915), 231

## 12. In protesta contro la Prima guerra mondiale

233

Helen Keller, «Scioperate contro la guerra» (5 gennaio 1916), 234 – John Reed, «Di chi è questa guerra?» (aprile 1917), 239 – «Perché l'Iww non è patriottico» (1918), 242 – Emma Goldman, appello alla giuria nel proces-

so *Stati Uniti d'America vs. Emma Goldman e Aleksandr Berkman* (9 luglio 1917), 243 – Discorso contro la guerra di Eugene Debs, a Canton, Ohio (16 giugno 1918), 246 – John Dos Passos, «Le spoglie mortali di un americano» (1932), 248 – Dalton Trumbo, *E Johnny prese il fucile* (1939), 251

### 13. Dall'Età del jazz alle rivolte degli anni trenta

255

Francis Scott Fitzgerald, «Echi dell'Età del jazz» (1931), 256 – Yip Harburg, «Brother, Can You Spare a Dime?» (1932), 258 – Mary Licht, «Ricordo della difesa di Scottsboro» (15 febbraio 1997), 260 – Ned Cobb («Nate Shaw»), «Tutti i pericoli di Dio» (1969), 263 – Billie Holiday, «Strange Fruit» (1937), 266 – Due poesie di Langston Hughes (1934, 1940), 267 – Bartolomeo Vanzetti, discorso alla Corte (9 aprile 1927), 271 – Sylvia Woods, «Dovete lottare per la libertà» (1973), 273 – Rose Chernin sull'organizzazione dei disoccupati del Bronx negli anni trenta (1949), 276 – Genora (Johnson) Dollinger, «Lo sciopero di Flint: Genora (Johnson) Dollinger ricorda il sit-in del 1936-1937 alla General Motors» (febbraio 1995), 282 – John Steinbeck, *Furore* (1939), 287 – Woody Guthrie, «This Land Is Your Land» (febbraio 1940), 291

### 14. La Seconda guerra mondiale e il maccartismo

293

Paul Fussell, «Vinceremo la guerra con i bombardamenti di precisione» (1989), 294 – Yuri Kochiyama, «E poi arrivò la guerra» (1991), 297 – Yamaoka Michiko, «A ottocento metri dall'ipocentro» (1992), 302 – Strategic Bombing Survey degli Stati Uniti, Rapporto finale (Guerra del Pacifico) (1° luglio 1946), 306 – L'ammiraglio Gene LaRocque parla con Studs Terkel della «Guerra buona» (1985), 313 – Kurt Vonnegut, *Mattatoio n. 5* (1969), 317 – Dichiarazione non letta da Paul Robeson davanti alla Commissione parlamentare sulle attività antiamericane (12 giugno 1956), 319 – Peter Seeger, «Tu non canterai» (1989), 323 – I.F. Stone, «Ma non è solo Joe McCarthy» (15 marzo 1954), 326 – Ultima lettera di Ethel e Julius Rosenberg ai loro figli (19 giugno 1953), 330

### 15. La rivolta dei neri contro la segregazione razziale

333

Richard Wright, «12 milioni di voci nere» (1941), 334 – Langston Hughes, «Montaggio di un sogno rinviato» (1951), 337 – Anne Moody, «Adolescenza nel Mississippi» (1968), 339 – Malcolm X, «Messaggio alla base» (10 novembre 1963), 343 – Testimonianza di Fannie Lou Hamer (22 agosto 1964), 345 – Testimonianza di Rita L. Schwerner (1964), 348 – Alice Walker, *Once* (1968), 352 – Martin Luther King Jr., «Dove andiamo da qui?» (16 agosto 1967), 357



## 16. Vietnam e oltre: la resistenza storica

363

Partito democratico per la libertà del Mississippi, Petizione contro la guerra in Vietnam (McComb, Mississippi, 28 luglio 1965), 364 – Martin Luther King Jr., «Oltre il Vietnam» (1° aprile 1967), 365 – Documento del Comitato di coordinamento degli studenti non violenti per esprimere la sua posizione sul Vietnam (6 gennaio 1966), 369 – Bob Dylan, «Masters of War» (1963), 371 – Muhammad Ali parla contro la Guerra del Vietnam (1966), 373 – Jonathan Schell, *Le ultime ore di Ben Suc* (1967), 374 – Larry Colburn, «Massacravano la gente» (2003), 380 – Haywood T. «The Kid» Kirkland, «La faccia nera del Vietnam» (1984), 383 – Loung Ung, «Le persone sparivano e noi non dicevamo niente» (2003), 386 – Tim O'Brien, «L'uomo che uccisi» (1990), 388 – Daniel Ellsberg, «Segreti. Un memoriale sul Vietnam e sui Pentagon Papers» (2003), 393

## 17. Donne, omosessuali e altre voci della resistenza

397

Allen Ginsberg, *America* (17 gennaio 1956), 398 – Martin Duberman, «Stonewall» (1993), 401 – Adrienne Rich, *Nato di donna* (1977), 406 – Abbe Lincoln, «Chi onorerà la donna nera?» (settembre 1966), 408 – Susan Brownmiller, «L'aborto è un diritto delle donne» (1999), 410 – Assata Shakur (Joanne Chesimard), «Donne in prigione. Come siamo» (aprile 1978), 413

## 18. La perdita di controllo degli anni settanta

421

Howard Zinn, «Il problema è l'obbedienza civile» (novembre 1970), 423 – George Jackson, *I fratelli di Soledad* (1970), 430 – Bob Dylan, «George Jackson» (1971), 433 – Angela Davis, «Prigionieri politici, prigionieri e liberazione dei neri» (1970), 435 – Due voci della Rivolta di Attica (1971 e 1999-2000), 440 – Leonard Peltier sulla «Marcia degli accordi violati» (1999), 444 – Commissione scelta per lo studio degli interventi governativi legati alle attività di intelligence, «Operazione segreta in Cile 1963-1973» (18 dicembre 1975), 446 – Noam Chomsky, «Cointelpro: che \*\*\* era?» (12 marzo 1978), 449

## 19. La continuità Carter-Reagan-Bush

453

Marian Wright Edelman, Discorso per la cerimonia di conferimento delle lauree alla Milton Academy (10 giugno 1983), 454 – César Chávez, discorso al Commonwealth Club della California (9 novembre 1984), 457 – Testimonianza di Ismael Guadalupe Ortiz su Vieques, Portorico (2 ottobre 1979), 464 – Scioperanti e sostenitori dello sciopero organizzato nel 1985-1986 dalla sezione P-9 contro la fabbrica Hormel per l'inscatolamento della carne di Austin, Minnesota (1991), 467 – Vito Russo, «Perché lottiamo» (1988), 474 – Public Enemy, «Fight the Power» (1989), 478

20. Panama, la Guerra del Golfo del 1991 e la guerra in casa 481

Alex Molnar, «Se mio figlio sarà ucciso...» (23 agosto 1990), 482 – Eqbal Ahmad, «Le cause della crisi del Golfo» (17 novembre 1990), 485 – June Jordan parla contro la Guerra del Golfo del 1991 (21 febbraio 1991), 492 – Yolanda Huet-Vaughn, dichiarazione a sostegno del suo rifiuto di prestare servizio nella Guerra del Golfo del 1991 (9 gennaio 1991), 495 – Mike Davis, «A Los Angeles, tutte le illusioni sono andate in fumo» (1° giugno 1992), 497 – Mumia Abu-Jamal, «Ogni cosa è censurata» (2001), 501

21. La sfida a Bill Clinton 505

Bruce Springsteen, *The Ghost of Tom Joad* (1995), 506 – Lorell Patterson sugli attacchi alla «zona di guerra» di Decatur, Illinois (giugno 1995), 510 – Due lettere aperte di protesta indirizzate all'amministrazione Clinton, 512 – Rania Masri, «Quanti ancora devono morire?» (17 settembre 2000), 515 – Roni Krouzman, «Wto: la battaglia di Seattle raccontata da un testimone oculare» (6 dicembre 1999), 518 – Anita Cameron, «E gli scalini continuavano a sgretolarsi – La battaglia di Adapt contro l'Hba» (2000), 523 – Elizabeth («Betita») Martínez, «Scendi in campo con i messicani!» (1998), 525 – Walter Mosley, *Workin' on the Chain Gang* (2000), 528 – Julia Butterfly Hill, «Come sopravvivere a una bufera: le lezioni della natura» (2001), 531

22. Bush figlio, Obama e la «guerra al terrorismo» 535

Michael Moore, «La presidenza: ancora un altro regalo» (14 novembre 2000), 537 – Orlando e Phyllis Rodriguez, «Non in nome di nostro figlio» (15 settembre 2001), 539 – Rita Lasar, «Per evitare un altro 11 settembre l'America deve unirsi al resto del mondo» (5 settembre 2002), 540 – Monami Maulik, «La riorganizzazione delle nostre comunità dopo l'11 settembre» (2001), 542 – International Brotherhood of Teamsters, Sezione 705, «Risoluzione contro la guerra» (18 ottobre 2002), 544 – Rachel Corrie, lettera dalla Palestina (7 febbraio 2003), 545 – Danny Glover, discorso pronunciato in occasione della Giornata mondiale di protesta contro la guerra (15 febbraio 2003), 548 – Tim Predmore, «Quanti ancora dovranno morire?» (24 agosto 2003), 549 – Kurt Vonnegut, «Crisi di astinenza» (31 maggio 2004), 551 – Glenn Greenwald prende la parola, 556 – Chelsea Manning, «Talvolta il prezzo da pagare per vivere in una società libera è alto», 559

23. Nuove resistenze nel XXI secolo 561

Gustavo Madrigal-Piña, «Senza documenti e senza paura», 563 – Roberto Meneses Marquez, «Un lavoratore giornaliero» (30 aprile 2013), 565 –

Naomi Klein, «Occupy Wall Street: la cosa più importante al mondo, oggi» (6 ottobre 2011), 567 – Phillip Agnew, «#LaNostraMarcia» (28 agosto 2013), 570 – Kirstin Roberts, «Abbiamo tenuto testa ai bulli» (9 ottobre 2012), 572 – Amber Kudla, «518-455-4767» (23 giugno 2013), 576 – Jesse Hagopian, «Dopo aver stracciato la Map» (13 gennaio 2014), 580 – Michelle Farber, «Dobbiamo avere coraggio» (14 maggio 2014), 583

Epilogo	589
Patti Smith, «People Have the Power» (1988), 589	
<i>Ringraziamenti</i>	593
<i>Note</i>	597
<i>Indice dei nomi</i>	615



Senza lotta non c'è progresso... Questa lotta può essere morale, o fisica, o dei due tipi, ma deve essere una lotta. Il potere non concede nulla senza che qualcuno lo esiga. Non lo ha mai fatto e mai lo farà. Scoprite a cosa le persone si sottomettono in silenzio e avrete l'esatta misura dell'ingiustizia e del male che sarà loro inflitto; e questo stato di cose continuerà fino a che qualcuno non si opporrà con le parole, con la forza, o con entrambi.

FREDERICK DOUGLASS<sup>1</sup>



## Introduzione

I lettori del mio libro *Storia del popolo americano* mettono quasi sempre in rilievo la ricchezza dei materiali: le parole degli schiavi fuggiti, dei nativi americani, dei contadini e degli operai, di dissidenti e dissenzienti vari. Devo ammettere con riluttanza che questi lettori restano colpiti più dalle parole delle persone che cito che non dai miei commenti sulla storia del paese.

Non posso certo biasimarli. Qualsiasi storico avrebbe difficoltà a competere con l'eloquenza del capotribù degli indiani d'America powhatan che nel 1607 chiese ai coloni bianchi: «Perché volete prendere con la forza quello che potreste avere tranquillamente con l'amore?».

O dello scienziato nero Benjamin Banneker, che scriveva a Thomas Jefferson: «Ho appreso che lei sarebbe disposto a cogliere ogni opportunità per sradicare le assurde e false idee e opinioni così diffuse su di noi, e che i suoi sentimenti coincidono con i miei nel ritenere che un unico Padre ha dato vita a tutti noi, e che non solo ci ha fatti della stessa carne ma, senza alcuna parzialità, ci ha anche dotati della stessa capacità di sentire e delle stesse facoltà mentali».

O di Sarah Grimké, l'abolizionista bianca del Sud che scriveva: «Non chiedo alcun privilegio per il mio sesso. [...] Tutto quello che chiedo ai nostri fratelli è che ci tolgano i piedi dalla testa, e ci permettano di rialzarci e stare sulla terra che Dio ci ha destinato».

O di Henry David Thoreau, che per protesta contro la Guerra messicana invitava alla disobbedienza civile: «Una diffusa e spontanea conseguenza dell'indebito rispetto per la legge, che è sotto gli occhi di tutti, è una fila di soldati – colonnello, capitano, caporale, soldati semplici, addetti alle munizioni – tutti che marciano in ordine impeccabile verso le guerre, per monti e valli, contro

la propria volontà, sì, contro il proprio buon senso e la propria coscienza, cosa che rende la marcia molto faticosa, e dà l'affanno al cuore».<sup>1</sup>

O di Jermain Wesley Loguen, uno schiavo fuggito, nel suo discorso di Syracuse a proposito della Legge sugli schiavi fuggitivi del 1850: «Ho ricevuto la mia libertà dal cielo, e con essa l'ordine di difendere il mio diritto a goderne, [...] non rispetto questa legge – non la temo – non obbedirò! Mi dichiara illegale, e io la dichiaro illegale».

O dell'oratrice populista del Kansas Mary Elizabeth Lease: «Wall Street possiede il paese. Non è più un governo del popolo, fatto dal popolo e per il popolo, ma un governo di Wall Street, fatto da Wall Street, e per Wall Street».

O di Emma Goldman, che parla alla giuria durante il suo processo per essersi dichiarata contraria alla Prima guerra mondiale: «In verità, poveri come siamo di democrazia, come possiamo offrirne al mondo? [...] [Una] democrazia basata sulla servitù militare ed economica delle masse che si nutre delle loro lacrime e del loro sangue, non è per niente una democrazia».

O della mezzadra del Mississippi Fannie Lou Hamer, che nel 1964 testimoniava sui rischi corsi dai neri che cercavano di registrarsi per andare a votare: «Il padrone della piantagione venne da me e disse: "Fannie Lou [...] se non vai lì a ritirare la tua registrazione dovrò licenziarti [...] perché non siamo pronti per questo nel Mississippi". E io mi rivolsi a lui e gli dissi: "Non ho cercato di registrarli per lei, l'ho fatto per me"».

O dei giovani neri di McComb, nel Mississippi, che dopo aver appreso di un compagno di classe morto in Vietnam, distribuivano questo volantino: «Nessun negro del Mississippi dovrebbe combattere in Vietnam per la libertà dei bianchi fino a quando tutti i negri del Mississippi non saranno liberi».

O della poetessa Adrienne Rich, che negli anni settanta scriveva: «Non conosco alcuna donna – vergine, madre, lesbica, sposata, nubile – sia essa casalinga, cameriera o scienziata, per la quale il suo corpo non sia un problema fondamentale: il suo confuso significato, la sua fertilità, i suoi desideri, la sua cosiddetta frigidità, il suo sanguinare, i suoi silenzi, i suoi cambiamenti e mutilazioni, le sue violenze e le sue fioriture».<sup>2</sup>

O di Alex Molnar, il cui figlio di ventun anni era nei marine durante la Guerra del Golfo, e che scrisse in una lettera al primo presidente Bush: «Dov'era lei, Signor Presidente, quando l'Iraq uccideva la sua gente con i gas velenosi? [...] Intendo sostenere mio figlio e i suoi commilitoni facendo tutto ciò che posso per oppormi a qualsiasi azione militare offensiva americana nel Golfo Persico».<sup>3</sup>

Quello che hanno in comune tutte queste voci è che sono state quasi sempre escluse dalla storia ufficiale, dai principali mezzi di informazione, dai libri di testo, dalla cultura controllata. La posizione predominante che presidenti,



generali e altre persone «importanti» hanno sempre occupato nella nostra storia ha prodotto una cittadinanza passiva, che non conosce il proprio potere, in continua attesa di un salvatore sceso dall'alto – Dio o il prossimo presidente – che riporti la pace e la giustizia.

Se si guarda sotto la superficie, nelle strade e nelle fattorie, nelle caserme e nei campi di addestramento, nelle fabbriche e negli uffici, si legge una storia diversa. Ogni volta che si è rimediato a un'ingiustizia, si è fermata una guerra, si è dato alle donne, ai neri e ai nativi americani quello cui avevano diritto, è stato perché persone «non importanti» hanno fatto sentire la loro voce, si sono organizzate, hanno protestato e fatto vivere la democrazia.

\*

Quando, alla fine degli anni settanta, decisi di scrivere *Storia del popolo americano*, insegnavo storia da vent'anni. Per metà di quel periodo, insegnando allo Spelman College, un'università per ragazze nere di Atlanta, in Georgia, ero stato impegnato nel movimento per i diritti civili del Sud. Poi c'erano stati i dieci anni di attivismo contro la guerra in Vietnam. Dopo quelle esperienze non potevo essere neutrale nell'insegnare e nello scrivere di storia.

Ma la mia scelta di campo era indubbiamente precedente, ed era dovuta al fatto che provenivo da una famiglia di operai immigrati a New York, che avevo lavorato in un cantiere navale per tre anni, a partire dai diciotto, e alla mia esperienza come bombardiere dell'aeronautica durante la Seconda guerra mondiale, che decollava dall'Inghilterra per andare a colpire obiettivi in varie parti d'Europa, compresa la costa atlantica francese.

Dopo la guerra potei frequentare il college grazie al programma di borse di studio del governo per gli ex militari, il GI Bill of Rights, una legge approvata durante il conflitto che esentava i reduci dal pagamento delle tasse universitarie, e quindi consentiva ai figli della classe lavoratrice, che normalmente non se lo sarebbe potuto permettere, di accedere all'istruzione superiore.

Conseguii il dottorato di ricerca alla Columbia University, ma la mia esperienza personale mi rendeva consapevole del fatto che la storia che avevo imparato all'università ometteva alcuni elementi essenziali della storia del paese.

Fin da quando ho cominciato a insegnare e a scrivere, non mi sono mai illuso che fosse possibile essere «obiettivi», se questo significava non esprimere un punto di vista. Sapevo che uno storico (o un giornalista, o chiunque racconti una storia) era costretto a scegliere, tra un numero infinito di fatti, quali includere e quali escludere. E che quella decisione avrebbe inevitabilmente rispecchiato, più o meno consapevolmente, gli interessi dello storico.

Gli educatori e i politici americani insistono spesso sul fatto che gli studenti devono imparare i *fatti*. Questo mi fa tornare in mente Gradgrind, il preside del romanzo di Charles Dickens *Tempi difficili*, quando dice a un giovane insegnante: «Ora quello che voglio sono i Fatti. A questi ragazzi e a queste ragazze insegnate soltanto Fatti. Solo i Fatti servono nella vita».<sup>4</sup>

Ma i fatti puri e semplici, senza interpretazione, non esistono. Dietro ogni fatto che viene presentato al mondo – da un insegnante, da uno scrittore, da chiunque – c'è un giudizio. Il giudizio è che quel fatto è importante e altri non lo sono, quindi sono stati omessi.

Mi sono reso conto che alcuni temi che per me rivestivano una grande importanza erano completamente assenti dai libri di storia ufficiali. Queste omissioni non ci danno soltanto una visione distorta del passato ma, soprattutto, ci ingannano sul presente.

Per esempio, c'è la questione delle classi sociali. Negli Stati Uniti, la cultura dominante – quella delle scuole, dei politici e dei mezzi di informazione – pretende di farci credere che viviamo in una società senza classi, con un unico interesse comune. Il preambolo alla nostra Costituzione, nel quale si dichiara che quel documento è stato scritto da «noi popolo degli Stati Uniti», è una grande illusione. La Costituzione fu stilata nel 1787 da cinquantacinque bianchi ricchi – proprietari di schiavi, possessori di buoni del tesoro, mercanti – che idearono un governo centrale forte per difendere gli interessi della loro classe.

Quell'uso del governo per curare gli interessi di una classe, per soddisfare le necessità dei ricchi e dei potenti, è rimasto invariato nel corso di tutta la storia americana, fino a oggi, mascherato da discorsi che lasciano intendere che tutti noi, ricchi, poveri e borghesi, abbiamo un interesse comune.

Perciò lo stato dell'Unione viene definito in termini universali. Quando il presidente dichiara con gioia che «la nostra economia è solida», trascura il fatto che non lo è per quaranta o cinquanta milioni di persone che faticano a sopravvivere, anche se probabilmente è abbastanza solida per la classe media ed estremamente solida per l'1 per cento più ricco del paese che possiede il 40 per cento della sua ricchezza.

Gli interessi di classe sono sempre stati nascosti dietro un velo chiamato «interesse nazionale».

La mia personale esperienza di guerra, e tutti gli interventi militari degli Stati Uniti nel mondo, mi rendevano scettico ogni volta che sentivo le alte cariche dello stato invocare «l'interesse nazionale» o «la sicurezza nazionale» per giustificare le proprie decisioni. Era stato con quelle stesse giustificazioni che Harry Truman aveva avviato «l'operazione di polizia» in Corea che avrebbe causato milioni di vittime, che Lyndon Johnson e Richard Nixon aveva-

no combattuto la guerra nel Sudest asiatico nella quale erano morte circa tre milioni di persone, che Ronald Reagan aveva invaso Grenada, che Bush padre aveva attaccato Panama e poi l'Iraq, e che Bill Clinton aveva ripetutamente bombardato l'Iraq.

L'affermazione che fece Bush figlio nella primavera del 2003, per cui invadere e bombardare l'Iraq era nell'interesse nazionale, fu particolarmente assurda e riuscì a essere accettata dal popolo americano solo grazie a una serie di menzogne raccontate al paese dal governo e dai principali organi di informazione a proposito delle «armi di distruzione di massa» e dei presunti rapporti dell'Iraq con Al Qaeda.

Quando decisi di scrivere *Storia del popolo americano*, lo feci perché volevo raccontare le guerre del paese non attraverso gli occhi dei suoi generali e dei suoi leader politici, ma dal punto di vista dei giovani della classe lavoratrice che le avevano combattute, o dei genitori e delle mogli che avevano ricevuto i telegrammi listati a lutto.

Volevo raccontare le guerre del paese dal punto di vista dei nemici: quello dei messicani che videro invadere il loro paese durante la guerra con il Messico, dei cubani la cui isola fu conquistata dagli Stati Uniti nel 1898, dei filippini che all'inizio del xx secolo subirono una devastante guerra di aggressione con circa 600mila vittime in seguito alla decisione del governo americano di conquistare le Filippine.

La cosa che mi aveva maggiormente colpito quando avevo cominciato a studiare storia, e che volevo mettere in evidenza nei miei scritti, era che il fervore nazionalistico – inculcato fin dall'infanzia con i giuramenti di fedeltà, gli inni nazionali, lo sventolio delle bandiere e la retorica militarista – permeava il sistema educativo di tutti i paesi, compreso il nostro.

Mi chiedevo come avremmo visto la politica estera degli Stati Uniti se, almeno nella nostra mente, avessimo abbattuto i confini nazionali e considerato tutti i bambini del mondo come nostri figli. Non avremmo mai potuto sganciare la bomba atomica su Hiroshima, o il napalm sul Vietnam, o le bombe a grappolo in Afghanistan e Iraq, perché le guerre, soprattutto quelle moderne, sono sempre guerre contro i bambini.

Quando cominciai a scrivere *Storia del popolo americano*, essendo vissuto con la mia famiglia in un quartiere nero del Sud, avendo insegnato in un college per ragazze nere e partecipato al movimento contro la segregazione razziale, ero influenzato dalla mia esperienza personale. Mi rendevo conto di quanto fosse distorto il modo in cui veniva scritta e insegnata la storia, cancellando la presenza di tutti quelli che non erano bianchi. Certo, all'inizio si parlava anche dei nativi americani, ma poi scomparivano subito. I neri appa-

rivano come schiavi, poi si accennava alla loro presunta liberazione, ma rimanevano invisibili. Era la storia dei bianchi.

Dalla scuola elementare alle superiori, nessuno mi aveva detto che lo sbarco di Cristoforo Colombo nel Nuovo Mondo aveva dato il via a un genocidio, nel quale la popolazione indigena di Hispaniola era stata annientata. O che era stata la prima fase di quella che veniva presentata come la benevola espansione di un nuovo popolo, ma aveva comportato la violenta espulsione degli indigeni d'America, accompagnata da inenarrabili atrocità, da ogni chilometro quadrato del continente, fino a quando non c'era stato altro da fare che ammassarli nelle riserve.

Tutti i bambini americani studiano il Massacro di Boston, che precedette la guerra di rivoluzione contro gli inglesi, l'uccisione di cinque coloni da parte delle truppe britanniche nel 1770.

Ma quanti bambini sanno del massacro di seicento tra uomini, donne e bambini della tribù pequot del New England nel 1637? O di quello, durante la Guerra civile, di centinaia di famiglie indiane a Sand Creek, in Colorado, da parte dell'esercito degli Stati Uniti?

Nel corso dei miei studi di storia nessuno mi ha mai parlato dei ripetuti massacri dei neri nell'assoluto silenzio del governo nazionale che, giurando sulla Costituzione, si era impegnato a garantire a tutti gli stessi diritti.

Per esempio, nel 1917 a East St. Louis scoppiò uno dei tanti «disordini razziali» di quella che i nostri libri di storia chiamavano «era progressista». Gli operai bianchi, infuriati per l'assunzione di operai neri per sostituire gli scioperanti, uccisero circa duecento persone, provocando la rabbiosa reazione dello scrittore afroamericano W.E.B. Du Bois nel suo articolo «Il massacro di East St. Louis» e spingendo la cantante e ballerina Joséphine Baker a dichiarare: «L'idea stessa di America mi fa tremare e mi dà gli incubi».

Il mio scopo, nello scrivere quel libro, era di favorire una maggiore consapevolezza dei conflitti di classe, dell'ingiustizia sociale, della disuguaglianza tra i sessi e dell'arroganza nazionale.

Ma volevo portare alla luce anche la segreta resistenza del popolo contro il potere dell'establishment: il rifiuto degli indiani d'America di limitarsi a morire e sparire dalla scena; la ribellione dei neri contro la schiavitù e, più di recente, contro la segregazione razziale; gli scioperi dei lavoratori per migliorare le proprie condizioni di vita.

Cinque anni fa, quando ho cominciato a lavorare a quello che sarebbe diventato *Voci del popolo americano*, volevo dare lo spazio che meritano alle voci di lotta che sono quasi del tutto assenti dai nostri libri di storia. Volevo portare in primo piano la storia dei lavoratori, che è stata il campo di battaglia, decen-

nio dopo decennio, secolo dopo secolo, dell'eterna lotta per la dignità umana. E volevo che i miei lettori sapessero che, in alcuni momenti chiave della nostra storia, le azioni politiche più coraggiose ed efficaci sono state compiute dalla voce umana. Quando durante il suo processo John Brown dichiarò che la sua insurrezione non era «sbagliata, ma giusta», quando nel 1964 Fannie Lou Hamer rivelò i pericoli che correavano i neri che cercavano di iscriversi al registro degli elettori, quando nel 1991, durante la prima Guerra del Golfo, Alex Molnar sfidò il presidente a nome di suo figlio e di tutti noi, le loro parole ispirarono e influenzarono molte persone. Non erano solo parole, ma azioni.

Escludere queste voci o sminuirne l'importanza significa confermare l'idea che il potere è solo nelle mani di quelli che hanno le armi, che possiedono la ricchezza, i giornali e le televisioni. Mentre io voglio ricordare che le persone che sembrano non avere alcun potere, che siano lavoratori, donne o persone di colore, quando si organizzano, protestano e danno vita a un movimento, hanno una voce che nessun governo può mettere a tacere.



# 1. I primi schiavi

Nel 1619, i primi neri vennero portati con la forza a servire i coloni bianchi di Jamestown, Virginia. La tratta degli schiavi, però, era già iniziata quasi cent'anni prima, con il trasporto di neri dall'Africa verso le colonie portoghesi e spagnole nei Caraibi e in Sudamerica.

Nel 1619 la Virginia aveva un bisogno disperato di manodopera per coltivare i prodotti necessari alla sopravvivenza. Nell'inverno 1609-1610 la colonia era stata decimata dalla fame, e soltanto sessanta dei cinquecento coloni originari erano rimasti in vita. Questi non potevano costringere gli indiani a lavorare per loro, ma i neri catturati in Africa, inermi e lontani dalla terra d'origine, avrebbero ben sopperito alla bisogna. Così, con l'arrivo di quei primi venti neri in catene dalle Indie Occidentali a Jamestown, ebbe inizio l'importazione degli schiavi.

\*

Gli schiavi non sempre si rassegnavano alla loro sorte, come vorrebbero alcuni storici. Al contrario, opposero resistenza in molti modi, compresa la ribellione violenta, come dimostrano i tre documenti che seguono. Nel primo, una lettera anonima, l'autore descrive una rivolta degli schiavi nelle Caroline, una delle tante che si sarebbero susseguite fino all'abolizione della schiavitù. La seconda lettera riferisce di «un'assai pericolosa insurrezione tra i negri della costa orientale della Virginia». Il terzo documento – un raro reperto dagli Archivi di Stato della Carolina del Sud – è la lettera di uno schiavo che comunica il piano per una ribellione che avrebbe dovuto coinvolgere migliaia di schiavi. La sommossa non si concretizzò, ma il documento, trovato per strada nel 1793 a Yorktown,

Virginia, rivela tutto il desiderio di libertà degli schiavi, nonostante le scarsissime probabilità di successo della rivolta.

---

Tre documenti sulle rivolte degli schiavi (1720-1793)

---

*Lettera anonima al sig. Boone a Londra (24 giugno 1720)*<sup>1</sup>

Sono ora a riferirvi che di questi tempi c'è stato uno scelleratissimo e barbaro complotto montato dai negri con l'intenzione di annientare tutta la gente bianca nelle campagne e poi prendere d'assalto la città [Charles Town] ma Dio ha voluto che venisse scoperto e molti sono stati catturati e alcuni bruciati, alcuni impiccati e alcuni banditi.

Ritengo opportuno che avvertiate il sig. Percivall in patria che i suoi schiavi sono stati tra i maggiori malfattori ed è mia opinione che non possa far altro che venderli uno a uno altrimenti temo che il suo investimento in schiavi si ridurrà a ben poco per mancanza di un'amministrazione rigorosa; quelli non hanno voglia di lavorare. Quattordici di loro sono ora nella città di Savannah, e hanno convocato sia i bianchi che gli indiani, e verranno messi a morte non appena quelli arriveranno. Pensavano di arrivare fino a St. Augustine e volevano trovare un creek come guida ma la guarnigione di Savannah ha pescato i negri mezzi morti di fame e gli indiani creek non sono voluti andare con loro né fargli da guide.

*Lettera da Petersburg, Virginia (17 maggio 1792)*<sup>2</sup>

Sono giunti in città diversi resoconti allarmanti su un'assai pericolosa insurrezione tra i negri della costa orientale della Virginia. Stando a questi rapporti, circa due settimane fa i negri in quella parte dello stato, nel numero di circa novecento, si sono radunati in diversi luoghi, armati di moschetti, lance, mazze ecc., commettendo diverse violenze sugli abitanti. Uno dei servi favoriti del colonnello Savage, che si era unito a loro, incontrò il suo padrone per strada, gli prese il cavallo e il denaro che aveva, e lo trattò in maniera insolente. Celeb, un negro di proprietà del sig. Simkins, doveva comandare questi banditi; anche lui era un servo favorito del suo padrone e per lungo tempo è vissuto con lui in qualità di sorvegliante. Un barile di palle da moschetto, circa trecento lance, diverse pistole, polvere e provviste sono state già trovate e confiscate; le lance, si dice, sono state forgiate da un fabbro negro sulla co-



sta orientale. Un numero considerevole di negri sono stati catturati, e si prevede che saranno impiccati.

Da una lettera recentemente scoperta a Norfolk addosso a uno dei negri della costa orientale risulta che avevano concertato un piano con i negri di Norfolk e Portsmouth per commettere violenze all'interno e nei dintorni di quelle città. Seicento di loro dovevano attraversare la baia a un certo punto della notte, per unirsi ai negri di quel circondario; poi contavano di far saltare la polveriera di Norfolk e di massacrare gli abitanti.

*Custode del Segreto Richmond (ignoto) a Custode del Segreto Norfolk (ignoto) (1793)*<sup>3</sup>

Caro amico —

Il grande segreto da lungo tempo custodito nel nostro colore sta quasi arrivando a maturare anche se nella nostra città qualcuno ne ha parlato ma in maniera così leggera che non gli hanno creduto. Abbiamo circa cinquecento fucili, piombo a volontà ma poca polvere. Spero che abbiate raccolto tanta polvere e palle e che vi teniate pronti a colpire quando sarete chiamati e non siate mai troppo lontani. Non manca molto perché avvenga, e sono del tutto certo che prenderemo possesso dell'intero paese in poche settimane. Dopo che ti ho scritto l'altra volta è arrivata una lettera dal nostro amico di Charleston: dice che ha arruolato quasi seimila uomini, e c'è un gentiluomo che dice che ci darà tutta la polvere che vogliamo, e che quando cominceremo ci darà tutto l'aiuto che potrà, le pattuglie dei maledetti bruti girano per Richmond tutta la notte ma presto li ammazzeremo tutti, non sono tanti, sceglieremo una notte per cominciare con le torce e i fucili, ammazzeremo tutti quelli che troviamo, comincerà in ogni città nella stessa notte. Sta pronto a ricevere ordini, quando risento quelli di Charleston saprò e ti scriverò, quello che ti porta questa è un buon amico e non farla vedere a nessuno, scrivimi per lo stesso portatore e lui me lo consegnerà di sua mano e sarà di ritorno la settimana prossima. Non temete, saldo il cuore, combattete con coraggio e saremo liberi. Avrei voluto [illeggibile] ma Dio stava con me, e me la sono cavata, ora basta dal tuo amico

— Custode del Segreto Richmond al Custode del Segreto Norfolk.

\*

Altre testimonianze di resistenza alla schiavitù ci vengono dalle tante petizioni inviate alle assemblee legislative dei diversi stati da schiavi che chiedono l'af-

francamento. Eccone quattro, deferenti quanto basta, e nondimeno appassionate e spavalde.

---

### Due petizioni contro la schiavitù (1773-1777)

---

*Petizione degli schiavi per la libertà di «Felix» (ignoto) (6 gennaio 1773)<sup>4</sup>*

Provincia della Baia del Massachusetts a Sua Eccellenza Thomas Hutchinson, Governatore; all'Onorevole Consiglio di Sua Maestà, e all'Onorevole Camera dei Rappresentanti riunita in Assemblea Plenaria a Boston, il giorno 6 di gennaio, 1773.

L'umile PETIZIONE di tanti Schiavi abitanti nella Città di Boston, e in altre Città della Provincia, è questa, cioè Che la Vostra Eccellenza e i Vostri Onori, e gli Onorevoli Rappresentanti, si compiacciano di prendere nella loro saggia e giusta Considerazione l'infelice Stato e Condizione in cui versiamo.

Desideriamo ringraziare Dio, che ama l'Umanità, che ha mandato il Suo Figlio a morire per la sua Salvezza, e che non guarda alle Persone, per avere oggi indotto i Cuori di Moltitudini, su entrambe le Rive del Fiume, a caricarsi del nostro Fardello, e alcuni sono Uomini di grande Fama e Influenza, che hanno perorato la nostra Causa con Argomenti che speriamo potranno pesare presso questa Onorevole Assemblea.

Non presumiamo di imporci alla Vostra Eccellenza e ai Vostri Onori, contentandoci di affidare la nostra Causa alla Vostra Umanità e giustizia; ma imploriamo Licenza di poter dire una Parola o due in Proposito. Sebbene vi siano Negri malvagi (che vanno senz'altro puniti e ritenuti dalle Leggi in Vigore per gli altri Sudditi del Re), molti altri hanno un Carattere affatto diverso e, se resi liberi, sarebbero presto capaci, e ben disposti, a sostenere una Parte delle Pubbliche Gravezze; molti hanno buone Doti naturali, sono discreti, sobri, onesti e industriosi; e di molti si può ben dire che siano virtuosi e devoti, pur essendo la loro Condizione in sé tanto avversa alla Religione, e a ogni Virtù morale eccettuata la Pazienza. Quanti sono stati, nel loro Numero, e quanti sono ora in questa stessa Provincia, quelli che hanno visto ogni Giorno della propria Vita amareggiato da questa intollerabile Riflessione, Che cioè, sia quel che sia la loro Condotta, né loro, né i loro Figli fino all'ultima Generazione, potranno mai essere capaci di fare, o di possedere e godere, qualsiasi Cosa, e nemmeno la Vita stessa, se non al Modo delle Bestie destinate a perire.

Noi non abbiamo Proprietà. Non abbiamo Mogli. Né Figli. Non abbiamo una Città. Non una Patria. Ma abbiamo un Padre nei cieli, e siamo decisi, per

quanto la Sua Grazia ce lo concederà, e per quanto consentirà la nostra Vita degradata e spregevole, di osservare tutti i Suoi Comandamenti. E Soprattutto obbediremo ai nostri Padroni, fino a quando Dio nella Sua sovrana Provvidenza tollererà che siamo tenuti in Servitù.

Sarebbe impudente, se non presuntuoso, da parte nostra suggerire alla Vostra Eccellenza e ai Vostri Onori la Legge o le Leggi opportune per il nostro infelice Stato che, per quanto fonte della nostra massima Infelicità, non è però nostra Colpa; e da questo traiamo grande Incoraggiamento a pregare e sperare nel Sollievo che sapranno darci la Vostra Sagghezza, giustizia e Bontà.

Ci consideriamo assai fortunati di poterci così rivolgere alla Grande Assemblea Generale di questa Provincia, la quale grande e buona Assemblea è per noi il miglior giudice, agli occhi di Dio, di ciò che è saggio, giusto e buono.

Chiediamo umilmente Licenza di aggiungere solo un'ultima Cosa: Preghiamo di avere soltanto quel Sollievo che mai, in nessun caso, potrebbe produrre il benché minimo Male o Danno ai nostri Padroni, ma che per noi sarà come la Vita donata ai morti.

Firmato,

FELIX

*Petizione di Peter Bestes e di altri schiavi per la libertà (20 aprile 1773)<sup>5</sup>*

Signore,

L'impegno profuso dall'Assemblea legislativa di questa provincia nelle sue ultime sedute per liberarsi della schiavitù ha dato a noi, che versiamo in quella deplorabile condizione, un alto grado di soddisfazione. Ci attendiamo grandi cose dagli uomini che tanto nobilmente hanno preso posizione contro le trame dei loro simili per ridurli in schiavitù. Possiamo soltanto desiderare e sperare, Signore, che allo stesso grande obiettivo, cioè la libertà civile e religiosa, guarderete anche nella prossima seduta. Lo spirito divino della libertà pare infiammare il petto d'ogni uomo in questo continente, esclusi i corrotti indotti a dar mano nell'esecuzione di quel piano esecrabile.

NOI sappiamo bene che andrebbe a gran danno dei nostri attuali padroni se ci fosse concesso di pretendere tutto ciò che ci spetta di diritto per i servigi resi in passato; non lo chiediamo. Persino gli spagnoli, che non seguono le sublimi idee di libertà che guidano gli inglesi, sono consapevoli di non aver diritto assoluto ai servigi dei loro simili, cioè gli africani, che hanno acquistato per denaro; e dunque concedono loro un giorno alla settimana per lavorare per se stessi, in modo da guadagnare denaro per comprare altro tempo, che han-

no diritto di pretendere nella misura in cui sono in grado di pagarlo (previo il giusto apprezzamento del valore dei loro servigi, rapportato sempre al denaro sborsato per acquistarli). Non ci arroghiamo di dettar legge a Voi, Signore, né all'Onorevole Assemblea di cui fate parte. Riconosciamo il nostro debito verso di Voi per quanto avete già fatto, ma poiché la gente di questa provincia pare ispirata ai principi di equità e giustizia, non possiamo non aspettarci che la Vostra Camera prenda ancora una volta in seria considerazione il nostro deplorabile caso, offrendoci tutto l'ampio sollievo al quale noi, in quanto uomini, abbiamo diritto per natura.

MA poiché il saggio e giusto rettore dell'universo ha permesso ai nostri simili di ridurci in schiavitù, ci inchiniamo sottomessi a Lui, decisi a comportarci in modo tale da aver motivo di attenderci la divina approvazione, e il divino appoggio, per i nostri pacifici e legittimi tentativi di conquistare la libertà.

NOI siamo disposti a sottometterci alle regole e alle leggi che verranno emesse relativamente a noi fino a quando non lasceremo questa provincia, come siamo decisi a fare non appena riusciremo, con il lavoro comune, a raccogliere il denaro necessario a trasferirci in qualche tratto della costa africana, dove intendiamo insediarsi. Siamo assai desiderosi che riceviate istruzioni relative a noi dalla Vostra città, e dunque Vi preghiamo di comunicare loro questa nostra lettera, chiedendo per noi questo favore.

A nome dei nostri fratelli schiavi in questa provincia, e per ordine del loro Comitato.

PETER BESTES  
SAMBO FREEMAN  
FELIX HOLBROOK  
CHESTER JOIE

\*

Quando l'esercito rivoluzionario ebbe bisogno di altri uomini, numerosi schiavi furono convinti o costretti ad arruolarsi, spesso con la promessa della libertà come premio per il servizio reso. Ma le promesse furono di regola tradite, e molti padroni reclamarono il diritto di riasservire i neri che avevano combattuto nella Rivoluzione. Sono molte le petizioni, come quella che segue – che ebbe successo – che testimoniano la lotta dei neri per rivendicare i diritti acquisiti con il servizio militare. Benjamin Banneker, figlio di uno schiavo liberato, aveva studiato matematica e astronomia da autodidatta, aveva predetto con precisione un'eclisse solare, e aveva ricevuto un incarico nella pianificazione della nuova città di Washington. Poco prima di pubblicare un almanacco scientifico,

nel 1792, scrisse a Thomas Jefferson chiedendo l'abolizione della schiavitù. La corrispondenza tra Banneker e Jefferson fu pubblicata in forma di libello da David Lawrence, uno stampatore di Philadelphia.

---

Benjamin Banneker, lettera a Thomas Jefferson (19 agosto 1791)<sup>6</sup>

---

Signore,

sono pienamente consapevole della grande libertà che mi prendo con Voi in questa occasione; libertà che mi è parsa a stento concedibile riflettendo sulla posizione distinta e onorata che occupate; e sul pregiudizio prepotente e quasi generale che prevale nel mondo verso chi ha il mio colore di pelle.

Suppongo sia una verità a Voi fin troppo nota per abbisognare qui di una riprova, che noi si sia una razza di esseri che da lungo tempo fatica sotto gli insulti e la riprovazione del mondo, che da lungo tempo noi si subisca lo sguardo del disprezzo, e che da lungo tempo ci si consideri piuttosto come bruti che come umani, capaci a stento di qualche dote della mente.

Signore, spero di poter confidare, a seguito di quanto è giunto a mia conoscenza, che voi siate un uomo assai meno inflessibile di tanti altri quanto ai sentimenti di questa natura, che voi siate in qualche misura benevolo, e ben disposto verso di noi, e che siate disposto e pronto a concedere aiuto e sostegno nel sollevarci dalle tante disgrazie e innumerevoli calamità alle quali noi siamo ridotti.

Se dunque, Signore, ciò si fonda sulla verità, sono certo che coglierete prontamente ogni opportunità per sradicare quella sequela di assurde e false idee e opinioni che prevalgono tanto diffusamente nei nostri confronti, e che i Vostri sentimenti concordino con i miei, che cioè a tutti noi è stato dato un unico Padre universale, che non solo ci ha fatti della medesima carne, ma ha anche donato a tutti noi le medesime sensazioni, dotandoci tutti delle medesime facoltà, e per quanto diversi noi siamo per società o religione, per quanto varie le condizioni e il colore, siamo tutti della medesima famiglia, e stiamo nel medesimo rapporto con Lui.

Signore, se questi sono sentimenti dei quali siete pienamente persuaso, spero non potrete non riconoscere come dovere imprescindibile per chi difende per sé i diritti dell'umana natura, e si assoggetta agli obblighi del cristianesimo, l'estendere ogni suo potere e influenza al sollievo di ogni parte del genere umano da qualsivoglia fardello o oppressione che ingiustamente la tormenti, e a questo sono certo tutti dovrebbero essere indotti dalla piena convinzione della verità e irrinunciabilità di tali principi.

Signore, sono da tempo convinto che se il Vostro amore per Voi stessi, e per le inestimabili leggi che difendono per Voi i diritti dell'umana natura, fosse fondato sulla sincerità, Voi non potreste non prodigarvi acché ogni individuo, di qualsivoglia rango o distinzione, potesse al pari di Voi godere di quelle stesse benedizioni, né potreste contentarvi se non della più attiva profusione dei Vostri sforzi per favorirne la promozione da qualsiasi stato di degrado al quale l'ingiustificabile crudeltà e barbarie degli uomini lo avesse ridotto.

Signore, riconosco volentieri e con gioia di appartenere alla razza africana, e con quel colorito che è proprio di quelli della sfumatura più scura (mio padre fu portato qui come schiavo dall'Africa), ed è con il senso della più profonda gratitudine al Supremo Reggitore dell'universo che rivelo ora a Voi di non essere soggetto a quello stato di tirannico asservimento e disumana cattività al quale troppi dei miei fratelli sono condannati; ho invece goduto con abbondanza dei frutti delle benedizioni che derivano da quella franca e impareggiata libertà dalla quale Voi siete favoriti, e che spero vorrete riconoscere di aver ricevuto direttamente dalla mano pietosa dell'Essere dal quale procede ogni dono buono e perfetto.

Signore, concedetemi di richiamare alla Vostra mente il tempo in cui le armi e la tirannia della Corona britannica esercitavano ogni loro potere per ridurVi in uno stato di servitù. Ripensate, Vi imploro, a tutti i pericoli ai quali eravate esposti, riflettete su quel tempo in cui pareva non sussistere alcun soccorso umano, quando persino la speranza e la fortezza avevano sembianze di impotenza al conflitto, e non potreste non giungere al senso grato e profondo della provvidenzialità miracolosa della Vostra salvezza; non potreste non riconoscere che lo stato di libertà e serenità di cui attualmente godete Vi è stato pietosamente concesso, ed è una particolare benedizione del Cielo.

Quello, Signore, fu un tempo in cui vedevate con chiarezza l'ingiustizia della condizione di schiavo, in cui avevate il giusto apprezzamento dei suoi orrori. Fu allora, Signore, che la Vostra esecrazione ne fu tanto provocata da indurVi a sostenere in pubblico questa dottrina vera e inestimabile, che merita di essere trascritta e ricordata per tutte le epoche a venire. «Noi riteniamo che sono per se stesse evidenti queste verità: che tutti gli uomini sono creati uguali; che essi sono dal Creatore dotati di certi inalienabili diritti; che tra questi diritti sono la vita, la libertà, e il perseguimento della felicità.»

Quello, Signore, fu il tempo in cui la Vostra tenera sollecitudine per Voi stessi Vi impegnò a dichiarare tanto, quando foste colpiti dalla giusta idea del grande valore della libertà, e del libero possesso di quelle benedizioni che la natura Vi riconosceva. Ma, Signore, rattrista considerare che, per quanto pienamente convinti della benevolenza del Padre del genere umano, e dell'equa e

imparziale distribuzione dei diritti e dei privilegi che Egli volle a esso conferire, nel contempo Voi abbiate ostacolato la Sua misericordia, trattenendo con l'inganno e la violenza una parte così numerosa dei miei fratelli in gemente cattività e crudele oppressione; che cioè nel contempo Vi siate resi colpevoli di quell'orrendo crimine che professate detestare negli altri, quando si tratta di Voi stessi.

Signore, ritengo che la Vostra conoscenza della situazione dei miei fratelli sia troppo vasta per abbisognare qui di un'altra recita; né voglio presumere di prescrivere con quali metodi potranno avere sollievo, se non raccomandando a Voi e a tutti gli altri di svezzarVi dai gretti pregiudizi che avete assorbito nei loro confronti, e che facciate come propose Giobbe ai suoi amici, «ponete le vostre anime nel luogo delle loro». Così si gonfieranno i Vostri cuori di bontà e benevolenza per loro, e così non vi serviranno né le direttive mie, né quelle di altri, sul modo di procedere.

E ora, Signore, sebbene la simpatia e l'affetto per i miei fratelli mi abbiano indotto a spingermi tanto lontano, spero con ardore che il Vostro candore e la Vostra generosità parleranno per me al Vostro cospetto, quando Vi rendo noto che non era questa, in origine, la mia intenzione; ma avendo preso la penna per inviarVi, a mo' di presente, una copia di un Almanacco da me calcolato per l'anno a venire, a tanto fui spinto in modo imprevisto e irresistibile.

Questo calcolo, Signore, è il prodotto degli ardui studi di questa fase avanzata della mia vita; nutrendo da sempre sconfinato desiderio di conoscere i segreti della natura, ho dovuto gratificare questa mia curiosità con l'assidua applicazione allo studio dell'astronomia, nel quale non occorrerà Vi racconti le difficoltà e gli ostacoli che ebbi a incontrare.

E ora, Signore, concluderò, sottoscrivendomi con il più profondo rispetto  
Io Vostro umile e obbediente servitore

BENJAMIN BANNEKER

